

Titolo originale: *El Laberinto de oro*  
Copyright © Francisco J. de Lys, 2011  
All rights reserved

Traduzione dallo spagnolo di Sara Cavarero  
Prima edizione: gennaio 2014  
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6035-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di 8x8 s.r.l.  
Stampato nel gennaio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Francisco J. de Lys

# La biblioteca fuori dal tempo



Newton Compton editori

*A mio fratello Carlos Diego*

# Prologo

Il banchiere veneziano, ancor prima di distinguere la tenue luce della torcia che illuminava il vicolo tenebroso, sentì nell'aria un fetore di zolfo che si alzava come una nube.

Si diceva che quell'odore potesse trasformare i mendicanti in cavalieri e i diseredati in potenti proprietari terrieri. Rendere i servi imperatori e far diventare i sudditi re.

Tale esalazione si propagava nell'aria come un fastidioso alito e saliva con forza verso l'alto dai comignoli dei crogioli delle piccole case di quel vicolo così particolare. Soltanto nel viottolo adiacente alla muraglia settentrionale del più grande castello europeo, si assisteva a quell'insolita concentrazione di laboratori alchemici.

Il banchiere veneziano, con passo lento e aria emozionata, si stava avvicinando al luogo al centro delle sue ambizioni.

La notte era ormai calata da più di un'ora e la luce del giorno non era altro che un ricordo nella sua mente, dopo che aveva contemplato un meraviglioso tramonto in quella mitica città. Aveva notato che le ultime luci del crepuscolo davano ai tetti di Praga una sfumatura arancione.

Sembrava che le ombre si fossero impossessate della città, minacciate solo da una brezza estiva che spandeva la lieve luce della fiaccola in cima alla torre del castello affacciato sul viottolo.

Era eccitante essere giunto fin lì per poter completare ciò che era proibito a tanti inventori, artisti e scienziati di tutto il mondo.

All'epoca, quei lavori erano sottoposti a rigide restrizioni che, se violate, prevedevano severe punizioni.

Erano interdetti ovunque, eccetto in quel luogo nel cuore dell'Europa del XVII secolo. Una prerogativa possibile perché promossa da uno dei sovrani più bizzarri della storia: l'eccentrico e capriccioso Rodolfo II d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero. La sua corte era stravagante, piena di maghi, saltimbanchi, buffoni, acrobati e travolgenti ciarlatani e il monarca era anche mecenate di numerosi artisti, pittori, astrologi, astronomi o matematici, con cui desiderava tenere sempre attiva la sua Stanza delle meraviglie.

Ma Rodolfo II passò alla storia per via di una sua irrefrenabile ossessione: l'alchimia, la trasmutazione dei metalli in oro.

Tale incontrollabile impulso lo spingeva a inseguire a ogni costo, anche a rischio di vuotare le malridotte casse del suo Impero, ciò che fino ad allora non era altro che una chimera.

Il banchiere, una volta giunto all'entrata del vicolo, si fermò e respirò di nuovo profondamente quell'effluvio. Grazie alla flebile luce dei crogioli accanto alle finestre, osservò l'interno di quelle case su cui erano state erette delle mansarde, a formare una massa compatta che si estendeva lungo tutto il vicolo.

Verso il fondo della stradina, sembrava spegnersi e riaccendersi sugli *athanor*, i forni alchemici, un brillante fulgore rossiccio, ogni volta che delle figure vi passavano davanti: stavano fingendo di intraprendere il più enigmatico e importante lavoro mai realizzato dai comuni mortali.

Il banchiere si sentì trasportato in una realtà che avrebbe sempre voluto vivere e si sentì invadere dall'emozione nel leggere, inciso su una spessa trave in rovere, il nome di quel mitico vicolo:

#### ZLATÁ ULIČKA

Il Vicolo dell'Oro e degli Alchimisti.

Lì, un gruppo scelto di negromanti cercava di portare a termine il compito chimerico di scaldare il mercurio e il piombo fino a

sublimarli e trasmutarli nel *lapis*, e in seguito nel principale scopo delle loro vite, il più bramato degli elementi: l'oro alchemico.

Il banchiere conosceva alla perfezione l'occulta mistica dell'alchimia, le sue basi e trascrizioni, ma non aveva fatto un lungo viaggio dalla luminosa Venezia fino a quella stretta e buia stradina per ritornare a mani vuote.

«Già stanotte toccherò l'oro alchemico», si disse. «Avrò tra le mani ciò che questi poveri diavoli, proprio come altri prima di loro, hanno cercato in modo ostinato e infruttuoso. Riuscirò a ottenere quello che molti alchimisti, luna dopo luna, e generazione dopo generazione, fin dalla notte dei tempi, non sono riusciti a ottenere».

Per lui era una certezza basata sulla sua razionalità, ben lontana dal simbolismo grafico racchiuso nei libri ermetici decifrati dagli alchimisti, che parlavano in codice tra di loro servendosi di un'ignota lingua e che, secondo tradizioni ancestrali, era quella usata niente di meno che nel giardino dell'Eden.

Il banchiere, con un'emozione non priva di certa inquietudine, entrò in uno di quei silenziosi laboratori. La porta era aperta, ma dentro non c'era nessuno, come se il suo enigmatico abitante avesse percepito un pericolo imminente o avesse appena fatto un'inattesa scoperta.

L'intruso non notò gli scaffali straripanti di tomi impolverati e nemmeno la montagna di oggetti che riempivano la stanza: pinze, tenaglie, incudini, alambicchi, boccette di vetro in cui ribollivano fluidi dalle tonalità rossicce, bacili in terracotta dalle forme sporgenti... Si diresse direttamente al forno per la fusione alchemica che si trovava accanto alla vetrata: il crogiolo.

Nella parte inferiore brillava una luce: la camera di combustione, luogo in cui, secondo lo schema del Cosmo delineato nel *Theatrum Chemicum Britannicum*, ardeva l'*ignis*, rappresentazione degli Inferi e del caos, e i cui residui, risultanti dalla combustione, simboleggiavano il male: l'*Infernalis*, le tenebre e Satana.

Il banchiere avvicinò la mano allo sportello del forno, ma la

tenne a pochi centimetri dalla superficie, senza toccarlo. Lo fece per saggiarne la temperatura.

Alzò la testa e osservò la parte più alta dell'*athanor*, dove si trovava la camera superiore, direttamente collegata al caminetto: secondo la simbologia alchemica, rappresentava il *Bonum infinitum*, con chiari riferimenti celesti. Ma si soffermò soprattutto nella parte più importante dell'*athanor*, quella centrale, suddivisa in tre scomparti. In quello superiore veniva portata a termine la distillazione, in quello di mezzo avveniva la balnea o purificazione delle ampolle, e in quello inferiore, essenziale nel forno alchemico, si trovava una marmitta di ferro per la calcinazione dei metalli.

Queste tre parti centrali costituivano il *Bonum finitum*, simbolo dell'acqua, della terra e, soprattutto, dell'essere umano, sempre alla mercé delle passioni terrene e costantemente perseguitato dal Male.

Quella visione d'insieme dell'*athanor*, circondato dagli utensili del laboratorio alchemico, spinse il banchiere a chiudere gli occhi. Per un attimo si sentì trasportato in un'altra epoca. Percepì la sua coscienza che si espandeva.

Riaprì gli occhi e, dopo essersi guardato le mani, illuminate di un rosso intenso, aprì lo sportellino del forno e le introdusse al suo interno.

Le mani non sentivano il fuoco e nemmeno il suo ardente calore. Per un attimo gli parve di essere un taumaturgo in grado di comprendere l'errore degli alchimisti e dove si trovava l'ostacolo che impediva di fare passi in avanti in un sentiero pieno d'insidie.

Era come il diavolo in carne e ossa, mentre si accorgeva di non sentire le fiamme dell'Inferno. In quell'*athanor* brillava un fuoco invisibile, oscuro, falso. Un bagliore che intensificava la gioia della sua mente. Era un dono che si era fatto per l'infaticabile ricerca portata avanti nel corso di un'intera vita.

E a quel punto comprese che era un momento cruciale nella sua già lunga esistenza.

Improvvisamente sentì un rumore assordante, come se due og-

getti metallici avessero sbattuto con forza tra di loro. Vide che il liquido contenuto nelle ampolle ribolliva, sentì vibrare il pavimento sotto i piedi e osservò che lo sportellino del forno alchemico davanti ai suoi occhi iniziava a tremare.

Ottenebrato dalle proprie emozioni, credette che si fosse manifestato un sortilegio dovuto alle sue invocazioni.

Il pavimento vibrava sempre più forte. Il tremore era provocato da tre scossoni molto intensi, subito seguiti da altri quattro più brevi, ma ancora più profondi. Il banchiere uscì subito nel vicolo e sentì quella vibrazione trasformarsi in un suono assordante, simile a quello di mille tamburi suonati all'unisono da una legione di soldati, pronti ad assalire la città senza alcuna pietà.

Quanto stava sentendo erano urla che parevano nascere dalla gola di un gigante assetato di sangue, urla che avrebbero potuto terrorizzare i più combattivi e agguerriti soldati di un potente esercito medievale.

Poi un enorme bagliore bianco illuminò completamente la stradina, mentre quelle grida atroci continuavano.

Il banchiere vide avvicinarsi, a passo deciso, una sagoma nera e allungata. Si trattava di una donna molto alta, bionda e magra, con tratti raffinati, come una valchiria.

Avrà avuto circa venticinque anni, era elegante e indossava un abito bianco dal taglio un po' maschile, una camicia beige e scarpe nere con i tacchi molto alti. In una mano aveva un cellulare e nell'altra qualcosa di simile a un catalogo dorato.

Mentre il banchiere veneziano percorreva la stradina ed entrava nel laboratorio alchemico, gli addetti alle pubbliche relazioni si erano mantenuti a una prudente distanza per non ostacolare la visita che il Comune di Praga gli aveva concesso per vedere da solo la ricostruzione storica del mitico Vicolo d'Oro e degli Alchimisti; una ricostruzione realizzata per lo straordinario evento che avrebbe avuto luogo quella sera e che avrebbe avuto come protagonista principale proprio il banchiere.

Le urla del gigante dalla voce terrificante iniziarono a placarsi



quando il banchiere e la donna si addentrarono nella grande spia-  
nata da cui proveniva quella musica iperamplificata...

«*All the sinners saint... As heads is tails... just call me Lucifer...*»

L'attraente PR si rivolse al banchiere gridando per via di quella  
musica assordante.

«Signore Lambordi, nel castello di Praga sta per iniziare la pre-  
sentazione mondiale degli orologi fabbricati con oro alchemico». Sorridendo, l'elegante bionda salutò un uomo con un evidente  
distintivo della polizia di Praga sull'uniforme: era la *Dopravní Po-  
licie*, e lui era il capo degli agenti addetti alla sicurezza. «Nella  
zona circostante lo spettacolo è già iniziato. Dobbiamo sbrigarci  
e andare al castello perché a breve il vicolo si riempirà di gente».

In effetti, nell'arco di pochi minuti, i funzionari comunali avreb-  
bero aperto l'entrata al pubblico e la stradina si sarebbe riempita  
di praguesi e turisti, smaniosi di vedere com'era *Zlatá Ulička*, il  
Vicolo d'Oro e degli Alchimisti nel XVII secolo.

Il banchiere e la donna si diressero alla Rolls-Royce parcheggia-  
ta su un lato della grande piazza, dove si era accalcata una folla  
per assistere allo spettacolo musicale, con un finale pirotecnico  
intitolato "Il diavolo nel Vicolo d'Oro".

Accanto a un enorme palcoscenico, diversi altoparlanti e luci si  
spensero all'improvviso, quando, su un maxischermo, apparve il  
gigantesco volto di Mick Jagger.

Il cantante dei Rolling Stones si mangiava letteralmente il mi-  
crofono e, sebbene avesse qualche ruga in più rispetto al passato,  
pareva avesse stretto un patto con il diavolo per mantenere la  
stessa energia e vitalità dirompente degli anni Sessanta.

Il cantante di *Their Satanic Majesties Request* si contorceva  
come un serpente da una parte all'altra del palcoscenico e intona-  
va *Sympathy for the Devil*: «*Pleased to meet you... Hope you  
guessed my name... um yeah...*».

La PR stringeva nella mano un piccolo catalogo dorato da cui  
spuntava un invito per accedere all'esclusiva vendita all'asta che  
stava per avere inizio. Sul frontespizio si poteva vedere il Vicolo

d'Oro e degli Alchimisti, proprio come la leggenda diceva fosse nel XVII secolo.

*«Ah, what's puzzling you... Is the nature of my game... oh yeah»*

Sul lussuoso catalogo si distingueva un gioiello eccezionale: il primo orologio che includeva nei suoi materiali il tanto anelato oro alchemico; l'elemento che gli alchimisti non smisero mai di cercare. La presentazione mondiale dell'oggetto avrebbe avuto luogo in uno dei saloni dell'ala sud del nuovo palazzo, nel castello di Praga.

Con uno sforzo senza precedenti, secondo quanto scritto sul catalogo della valchiria, l'organizzazione di quell'evento unico aveva potuto contare sulla «pregevole collaborazione dell'Eccellentissimo Comune di Praga per la costosa ricostruzione del mitico *Zlatá Ulička*, il Vicolo d'Oro...».

*«Tell me, baby, what's my name...»*

Per far sì che quell'orologio eccezionale potesse essere considerato parte di una collezione e non un modello unico, se ne sarebbero prodotti cinque all'anno a un prezzo non ancora reso pubblico, stabilito con un contratto e destinato a raggiungere le otto cifre.

Ognuno dei cinque orologi era stato parzialmente realizzato con oro alchemico ottenuto nel Centro Europeo per la Ricerca Nucleare (CERN), grazie a un complesso procedimento tecnologico che consisteva nel far viaggiare nuclei di atomi caricati elettricamente attraverso un acceleratore lineare di particelle con un perimetro di ventisette chilometri, fino a quando non raggiungevano una velocità pari al 99,9 per cento di quella della luce. In quel preciso istante, venivano fatti collidere violentemente contro altri nuclei fino a trasmutarli. Lo stesso obiettivo cui anelavano gli antichi alchimisti con i loro piccoli forni.

*«Tell me honey, can ya guess my name?»*

Attraverso questo complesso procedimento, si poteva vincere la forza di repulsione dei nuclei e far sì che gli ottantadue protoni, i centoventicinque neutroni e gli ottantadue elettroni del piombo

si trasmutassero in un altro diverso elemento formato da settantanove protoni, centodiciotto neutroni e settantanove elettroni: l'oro puro.

Quell'oro puro a lungo ricercato dagli alchimisti verso cui, comodamente sprofondato sul sedile posteriore di una Rolls-Royce, il banchiere veneziano si stava dirigendo.

*«Tell you one time, you're to blame... just call me Lucifer...»*

# 1

Era la vigilia di Ognissanti.

Una pioggia fine e incessante aveva bagnato la città fin dall'alba e, verso il tramonto, Barcellona era inaspettatamente luminosa. Sembrava che piazze e strade fossero lucidate da una patina diafana e umida.

I lampioni accesi brillavano, allungandosi in file interminabili lungo la Gran Vía, e tutta la città sembrava resistere a quella triste atmosfera autunnale che ricopriva di foglie secche i suoi viali, che faceva tramontare il sole in anticipo e l'avviluppava in un cielo cinereo.

Quella notte, nel pieno cuore delle Ramblas, il Gran Teatro del Liceo aveva l'aria delle migliori occasioni e la sua elegante facciata era completamente illuminata a chi lo osservava dal viale.

In quel momento, l'architetto Gabriel Grieg si trovava all'interno del teatro. Era placidamente seduto sulla comoda poltrona di un lussuoso salone, circondato da bellissime pitture murali che risaltavano nel contrasto con un pavimento di marmo bianco, maioliche romane policrome e delicati mosaici in stile modernista.

Senza che lui se ne rendesse conto, la sua immagine era riflessa in uno specchio accanto a una vetrata Art déco, e quella che si vedeva era la figura di un uomo con lunghi capelli castani, alto e dal fisico atletico. Aveva da poco superato la quarantina e sui tratti ben delineati del suo viso spiccavano i suoi occhi verde scuro.

La vetrata si trovava nella parte superiore di un enorme camino

decorato con nervature di legno intarsiato e rivestito di maioliche; l'insieme disegnava uno scudo rosso e giallo, coronato da un elmo sotto cui si leggeva questa epigrafe:

## GRAN TEATRO DEL LICEO

CÍRCULO DEL LICEO

ANNO DOMINI MCMII

La caratteristica della sala era che una delle pareti, quella corrispondente alla facciata dell'edificio, aveva due grandi vetrate, rialzate di qualche metro dal pavimento, che offrivano una formidabile vista delle Ramblas e del viavai della gente che le percorreva. Per questo, nel Círculo del Liceo, un esclusivo club privato in perfetto stile inglese, quella stanza era nota come "*la pecera*", l'acquario.

Seduta di fronte a Grieg, su un'altra poltrona, c'era una donna sui trentacinque anni che indossava un abito di gala in seta e scarpe a punta coi tacchi a spillo.

Aveva occhi azzurri, capelli lunghi e labbra color corallo.

«Domani mi sembrerà di aver vissuto un sogno, ma stare qui al Liceo, vestita come l'imperatrice Sissi, in una sala degna di un palazzo e seduta su una poltrona che sembra un trono è qualcosa che nessuno potrà portarmi via, qualunque cosa accada», scherzò Laia, mentre osservava la gente passeggiare sulle Ramblas.

«Io mi sento il duca Massimiliano di Baviera in carne e ossa. In effetti, non si può dire che qui dentro si senta la mancanza del lusso», disse Grieg, che indossava un completo Armani nero di seta, una camicia di lino bianca e una cravatta grigio perla.

«Credi che saranno puntuali e che mangeremo all'ora stabilita?», chiese lei con un sorriso sulle labbra mentre nella sinistra reggeva, oltre a un'elegante borsetta da sera, un invito.

«Non posso assicurartelo perché è la prima volta che entro nel privatissimo Círculo del Liceo. A dire il vero, sono molto curioso», confessò Grieg. «Ammetto che è stata una delle ragioni per cui ho accettato il tuo invito alla cena di stasera. Oltre, ovviamente, al privilegio di godere della tua compagnia, sempre piacevole».

«Ne sono contenta», rispose Laia, sorridendo maliziosamente e risistemandosi il ciondolo che aveva al collo.

«La prima volta che te l'ho chiesto non hai voluto spiegarmelo... chi ti ha mandato l'invito per la cena di stasera?», chiese Grieg, incuriosito.

«Non lo immagini?», rispose lei con un sorriso enigmatico.

A quel punto, la porta del salone si spalancò e apparve un addetto del teatro, con indosso l'uniforme scura che, sul taschino superiore della giacca, aveva le iniziali "C.L.", accuratamente ricamate in filo dorato.

«Vi prego di seguirmi», annunciò con un esile tono di voce. «Il vostro tavolo è pronto».

Laia e Gabriel, preceduti dall'uomo, superarono un elegante vestibolo in stile modernista, con alte colonne in marmo verde, capitelli dorati e un soffitto in mogano. Quindi arrivarono ai piedi di una scalinata fiancheggiata da quattro splendide vetrate raffiguranti vari atti delle opere di Wagner.

La maestosa scalinata di marmo era decorata da uno spesso ed elaborato tappeto e portava a un'anticamera in cui campeggiava un quadro di Ramón Casas, *Baile de tarde*.

«Vi prego, signori, seguitemi».

L'uomo aprì la porta che dava su una sontuosa sala da pranzo: in quel momento, aveva lo stesso aspetto vivace e affollato delle prime dell'opera più importanti. La sala, progettata da Joan Basgoda i Nonell, occupava tutto il primo piano del Liceo.

I tavoli erano apparecchiati in modo raffinato, con tovaglie ricamate, vasi di ceramica con fiori freschi, piatti in porcellana e posate d'argento. E quasi tutti erano occupati da ospiti illustri, vestiti elegantemente per l'occasione; tra questi, si potevano riconoscere vere e proprie autorità e importanti istituzioni cittadine.

Attraversarono la sala, illuminata da un enorme lampadario a gocce, consapevoli di essere oggetto di parecchi sguardi curiosi.

Laia osservò Grieg contrariata quando le parve che l'addetto si dirigesse verso un piccolo tavolo rotondo in un angolo senza

vista sulle Ramblas. Ma questi cambiò improvvisamente rotta e si diresse verso due porte chiuse, bianche con maniglie dorate. L'uomo estrasse dalla tasca della giacca una chiave e le aprì con aria compiacente e al tempo stesso solenne.

Dinnanzi a loro apparve uno dei due saloni privati che si trovavano ai lati della sala da pranzo e in cui si potevano ammirare colonne dal fusto scanalato.

La sala offriva una visuale privilegiata sulle Ramblas e al centro c'era un grande tavolo rettangolare, con un vaso di porcellana colmo di rose, gladioli, margherite e ogni sorta di prelibatezze. Ma non fu soltanto questo ad attirare la loro attenzione, quanto il fatto che quella tavola sfarzosa fosse apparecchiata soltanto per due commensali.

L'uomo indicò loro dove dovevano sedersi e li invitò a farlo.

«Sono a vostra completa disposizione», disse. «Arriva subito il *maitre*».

Laia osservò affascinata il grande quadro di Hénault che troneggiava nella sala da pranzo.

«Devi spiegarmi chi ti ha procurato l'invito per questa serata esclusiva», fece Grieg, sollevando l'indice destro e con un ampio sorriso dipinto sulle labbra.

«Me l'ha lasciato qualcuno sulla scrivania dell'ufficio». Laia ricambiò maliziosamente il sorriso, osservando con piacere la varietà di canapè presentati su un vassoio d'argento. «Ma davvero non immagini ancora chi sia stato?»

«Be', no!», rispose lui, facendo spallucce.

«Certo che, più conosco gli uomini, e meno li capisco», affermò lei, sistemandosi il vestito. «L'invito era in una busta su cui era scritto: "Invito per Gabriel Grieg" ed era firmato con le iniziali "M.V.". Ci stai arrivando?»

Grieg, mordendosi le nocche della mano, realizzò che erano le iniziali della sua ex moglie Mónica Valentí, da cui aveva divorziato poco più di sei mesi prima.

«Che classe!», disse ridendo, sebbene con una po' di incredulità.

«Certo che ci conoscete davvero poco!», esclamò Laia scuoten-

do la testa, «a volte credo che voi uomini viviate sulla Luna e non vi rendiate conto di niente».

«E perché?», chiese incuriosito.

«Noi donne, Gabriel, ci raccontiamo tutto. Capisci? Io e Mónica siamo socie da molti anni...», disse Laia con fare suadente. «Sai come funziona! Siamo andate insieme a molti addii al nubilato. Forse, oggi, ci ha voluto riunire entrambi per una stupenda... festa di divorzio...».

Le porte della sala da pranzo privata si aprirono ed entrarono tre camerieri. Erano vestiti impeccabilmente di nero, in livrea ricamata, camicia bianca e uno stretto papillon blu scuro. Quello che sembrava il direttore di sala, ne indossava uno di velluto granata. E ognuno di loro teneva in alto un vassoio.

Su uno c'erano tre bicchieri di cristallo di Boemia bordati in oro con le iniziali del Círculo del Liceo incise sopra e una bottiglia di champagne in un secchiello per il ghiaccio in stile neoclassico.

Il cameriere offrì alla donna l'onore di saggiare il vino. Lei guardò attraverso il cristallo di Boemia decorato in oro e l'incoraggiante *bouquet* che prometteva lo champagne, lo sorseggiò e diede subito la sua entusiastica approvazione. Il cameriere, dopo aver riempito i calici, ricoprì parzialmente la bottiglia e la inserì nel secchiello del ghiaccio.

Poi un altro cameriere posò sulla tavola uno strano attrezzo. Si trattava di un oggetto sferico, sebbene leggermente appiattito alla base, nero e della grandezza di una palla di cannone.

I due camerieri si ritirarono immediatamente.

Il *maître*, che fino ad allora non aveva mostrato la superficie del piccolo vassoio d'argento che aveva con sé, si chinò verso Grieg, che così poté vederne il contenuto e constatare che si trattava nuovamente di un biglietto firmato con le iniziali della sua ex moglie "M.V.". Dopo aver osservato l'espressione sorniona di Laia e il lusso che li circondava, sospettò di essere vittima di una sottile ed elaborata trappola.



## 2

Sul biglietto non appariva altro che una frase enigmatica, firmata dalla sua ex moglie.

La bottega dello zar è finita in fondo al mar.

M.V.

Laia era sempre più curiosa.

«Non dirmi che anche qui c'è la firma di Mónica!», esclamò.

«Sì», rispose Grieg mentre metteva via il biglietto nel taschino della giacca e guardava con complicità la sua bella accompagnatrice. «Vedremo dove ci portano le sue ingegnose e costosissime luci della ribalta».

«Credi che Mónica abbia messo qualcosa all'interno di questa palla nera?», le domandò Laia alzando le sopracciglia.

I due guardarono con certa attenzione e sospettosi quella strana sfera, accanto a cui uno dei camerieri aveva appoggiato due oggetti di madreperla piatti, lunghi e intarsiati.

Gabriel Grieg notò che la sfera era percorsa, a metà, da una linea sottilissima. Fece quindi pressione sulla parte superiore della palla che subito si divise a metà, mostrando il suo affascinante contenuto.

Apparve, su un letto di ghiaccio, un barattolo dorato di caviale dal colore brunastro.

Laia mostrò subito un'espressione sorpresa.

«Io sapevo che il caviale era nero!», esclamò.

«Ma questo non è un caviale qualsiasi», precisò Grieg mentre ne analizzava la consistenza. «Quando gli storioni invecchiano, il colore delle uova acquista una tonalità che va dal bianchiccio all’ocra. Non credo di sbagliarmi se affermo che il pesce che ha prodotto questo caviale doveva avere più di cent’anni».

Grieg prese in mano il barattolo e lo sollevò per leggere l’etichetta.

Il suo stupore crebbe quando constatò che, tra quattro linee ondulate, appariva il simbolo di uno storione accanto alla marca del prodotto: “Caviale Almas”.

«È iraniano», disse Grieg rimettendolo dentro la sfera di latta. «Arriva dai grandi beluga del mar Caspio. È il più caro al mondo e la sua produzione annua è talmente limitata che una scatoletta come questa può essere acquistata solo su prenotazione e a un prezzo assolutamente proibitivo».

«Perché si chiama “Almas”?», domandò Laia dopo un breve silenzio.

«In persiano significa “diamante”».

«Bene! E come socia di Mónica, temo che tutto questo spreco alla fine mi toccherà anche pagarlo», dedusse Laia con un sorriso nervoso.

«Da quando siamo entrati qui dentro non faccio che stupirmi», mormorò Grieg mentre rileggeva, incuriosito, l’enigmatica frase: “La bottega dello zar è finita in fondo al mar”.

«Lo champagne è delizioso. Stasera mi sembra di essere immersa in un mare di bollicine come Sharon Stone nella pubblicità dello spumante», disse Laia, entusiasta.

Grieg, dopo aver riso della particolare immagine evocata dalla donna, ebbe un inquietante presentimento e osservò con maggiore attenzione il secchiello d’argento.

«Lo dicevo, io!», esclamò dopo aver osservato l’etichetta dorata e consunta attaccata alla bottiglia, su cui era indicato l’anno. «Questo champagne è del 1907 e credo che si tratti dello stesso di

cui parlavano vari intenditori dopo una cena a cui avevo partecipato. Discutevano su quale fosse il più caro del mondo e mi pare di ricordare che fosse legato a un personaggio storico».

Laia, incuriosita, osservò la bottiglia.

«Penso si riferissero a questo», Grieg indicò la scura e dorata bottiglia. «Se si tratta dello champagne di cui ti parlo, ha un costo esorbitante e, se non ricordo male, ha a che fare con una terribile tragedia...».

«Quale?»», chiese lei in tono melodrammatico.

«Mi pare si tratti di un personaggio storico che poteva tranquillamente essere...».

Gabriel rilesse il biglietto che gli aveva consegnato il *maître* e lo rimise in tasca continuando a riflettere... improvvisamente il suo sguardo venne attraversato da lampi di preoccupazione.

«Questa bottiglia potrebbe essere collegata al misterioso testo del biglietto. E quindi allo zar».

«Dimenticati di Sharon Stone! Ora sono una zarina!», scherzò Laia mentre Grieg estraeva dal tappo della bottiglia una piccola placca molto ossidata.

«Lo sai perché è così rovinata?»», chiese Grieg, che ne conosceva la ragione.

«Conosco la risposta, signor Rasputin», disse lei, dopo aver bevuto un sorso di champagne. «Perché è molto vecchia».

«Temo che questo champagne si trovasse nella cantina di una nave naufragata, e inoltre è collegata allo zar».

Grieg lesse ad alta voce un'etichetta argentata apposta nella parte posteriore del collo della bottiglia.

...Questa bottiglia faceva parte del cargo diretto allo Stato Maggiore dell'armata imperiale dello zar Nicola II quando un sottomarino tedesco U-22 lo affondò il 3 novembre 1916, durante la prima guerra mondiale, al largo delle coste finlandesi, vicino a Rauma. Questa bottiglia Heidsieck&Co. Monopole Goût Americain Vintage 1907 fu recuperata dalla cantina della goletta *Jönköping*, a sessantaquattro metri di profondità, da un gruppo di cacciatori di tesori. Riuscirono a salvarne soltanto duemila, e questa è una delle poche che restano al mondo...

«Certo che l'ha ereditato dalla sua famiglia, bisogna dire che Mónica non bada a spese... questa faccenda sta diventando sempre più emozionante», disse Laia mandando giù una cucchiata di caviale.

A Gabriel sembrò tutto molto strano. Si alzò da tavola e raggiunse la donna.

«Vieni con me, per favore», disse.

«Che succede?», domandò lei, un po' stupita.

Grieg le tese la mano e i due andarono verso un robusto divano di rovere tappezzato di seta rossa che si trovava in un angolo della sala privata.

«Rispondimi, per favore», fece Grieg. «Nella busta contenente l'invito per la cena, c'era qualcos'altro?»

«Finalmente me l'hai chiesto! Sono arrivata a pensare che non te ne saresti reso conto!».

«E di cosa si suppone mi sarei dovuto rendere conto?», domandò lui.

«Ho cercato per tutta la sera di attirare proprio lì la tua attenzione», Laia sostenne con le mani il ciondolo d'oro di forma ovale che aveva al collo.

Grieg lo osservò accuratamente, concentrandosi soprattutto sul disegno geometrico realizzato al centro di una delle due facce del ciondolo, formato da varie linee incrociate tra loro.

«Non l'avevi mai visto prima?»

«No», rispose lei, fissando Grieg negli occhi.

«E perché non mi hai detto niente?»

«Pensavo che il ciondolo facesse parte dell'invito a questa cena di gala, per questo l'ho sempre tenuto bene in vista. Credevo che tu, notandolo, mi avresti chiesto...».

«Per favore, permettimi di toccarlo».

Laia, appoggiando delicatamente i gomiti sulle spalle di Grieg riuscì, con grande abilità, a sganciare la catenina e consegnargli il ciondolo. Gabriel accese la lampada accanto al divano ed estrasse da una delle tasche un coltellino con il manico madreperlato che

gli aveva salvato la vita in diverse occasioni durante le sue escursioni alpinistiche sul Monte Bianco, e che da allora portava con sé come un amuleto.

Dopo qualche inutile tentativo, la punta affilatissima penetrò nella minuscola fessura e, ruotando la lama di novanta gradi, aprì il ciondolo a metà.

L'interno del gioiello, disegnato e fabbricato agli inizi del XIX secolo, mostrava, sulla parte destra, il suo strano e inquietante motivo. In un oro giallo brillante su cui risaltavano una dozzina di piccoli diamanti e smalti in tipico stile modernista, si potevano scorgere due strane figure a bordo di una barchetta diretta verso una meta desolante: le porte dell'Inferno.

Grieg cambiò completamente espressione nell'osservare la parte interna sinistra del ciondolo, su cui appariva un nome. Di colpo capì che il misterioso invito alla cena di gala, la sala privata nell'esclusivo Círculo del Liceo, il caviale, la bottiglia di champagne dello zar... tutto quanto era accaduto quella notte era collegato a un fatto molto serio che nulla aveva a che vedere con la sua ex moglie.

Sulla superficie interna del gioiello, erano incisi il nome di un uomo che Grieg conosceva di vista, e la professione che questi aveva esercitato nel XIX secolo:

M. VIGUIER  
ARCHITETTO

La vista di quel ciondolo lo rese molto inquieto e gli ricordò un misterioso signore anziano con cui aveva contratto un infausto debito più di dieci anni prima. "Non è possibile", pensò.

Cercò subito di togliersi dalla testa quell'idea sgradevole, dandosi una ragione inattaccabile: l'uomo doveva ormai essere morto.

Laia, dopo aver osservato l'interno del ciondolo, formulò quella che, allora, era la domanda più sensata.

«Chi è questo M. Viguiер?»

«Innanzitutto, ti dirò che sono sue le iniziali "M.V." e quindi, sfortunatamente, non hanno nulla a che fare con Mónica Valentí».

«E si può sapere chi diavolo è questo M. Viguiet?», chiese di nuovo, contrariata.

«È un architetto che conoscono in pochi, nonostante abbia preso parte alla costruzione del Gran Teatro del Liceo».

La giovane avvocatessa era sempre più incuriosita.

«Sono tutt'orecchie», disse.

«Ufficialmente, gli architetti che si occuparono della costruzione di questo teatro nel 1845 furono Miquel Garriga i Roca e Josep Oriol Mestres, che succedette al primo nel gennaio del 1846. Ma, in realtà, seguirono entrambi alla lettera i piani originali che erano stati disegnati da un misterioso architetto francese che si chiama, appunto, M. Viguiet».

«Perché hai detto "si chiama" e non "si chiamava"?», domandò Laia, sentendosi percorrere da un brivido.

Grieg sorrise malizioso.

«Per rispetto alla leggenda».

«Quale leggenda?»

«Il personaggio dell'architetto Viguiet è avvolto da un velo di mistero molto simile a quello del *Fantasma dell'opera*. È stato collegato al conte di Saint Germain, l'enigmatico personaggio simbolo d'immortalità».

Gabriel fu toccato da un pensiero sconcertante, causato dal ricordo dell'anziano con cui aveva contratto il sinistro debito. Riprese in mano il biglietto che il *maître* gli aveva mostrato e che aveva riposto nel taschino della giacca. Dopo averne letto la fronte, lo girò e lesse:

Ciò che più si teme, solitamente accade...

«È proprio lui!», pensò.

«Scusami Laia», disse guardandola dritta negli occhi, «ma devi andartene subito. Purtroppo la serata si chiude qui. Prendi la borsa e vai via».

«Ma... perché? Stai scherzando, vero? Perché fai così? Cos'hai trovato nel ciondolo?», chiese risentita.

Gabriel intuì subito quanto fosse imbarazzante la situazione. Doveva far sì che lei se ne andasse, prima di essere coinvolta in una torbida faccenda che non la riguardava affatto. E doveva farlo senza fornirle spiegazioni che potessero comprometterla.

«Ascolta, Laia...», Grieg scelse le parole con cautela. «Mi dispiace, ma devi andartene. Ti accompagnerò fino all'ingresso del teatro e aspetteremo insieme un taxi che ti riporterà a casa. Ti richiamerò un altro giorno e ti darò tutte le spiegazioni del caso, ma adesso vai».

«Andarmene in taxi? Con tutti gli stuzzichini, il salmone, il caviale e lo champagne che ci sono a tavola? Immagina come sarà la cena! Stai forse dimenticando che sono stata io a invitarti?».

«Affatto», rispose Grieg, sinceramente dispiaciuto per la sgradevole situazione che si era creata.

«Non ci capisco niente. Non c'è bisogno che mi accompagni da nessuna parte, signor Guastafeste», esclamò lei, giustamente offesa. «Sono abbastanza grandicella da cavarmela da sola. Tieniti pure il ciondolo d'oro! Te lo regalo! Anche se ti suggerisco di venderlo e, con il ricavato, di iscriverti a un corso accelerato su come trattare le donne».

Laia si avvicinò al tavolo, riempì il calice fino al bordo, lo sollevò e fece uno strano e profetico brindisi.

«Ti auguro un'avventurosa notte dei morti!».

Poi, invece di bere lo champagne, lo rovesciò nel vaso di fiori a centrotavola e con un sonoro tacchettio abbandonò la sala privata.

Non appena Laia fu uscita, Gabriel si avvicinò a una delle finestre con vista sulle Ramblas. Da lì a poco scorse la donna che la attraversava e scendeva le scale della metropolitana del Liceo.

Poi tornò a sedersi al tavolo e, sopraffatto, rilesse l'inquietante messaggio che era annotato sul retro del biglietto. Un testo che non avrebbe mai voluto leggere:

Ciò che più si teme, solitamente accade...

È arrivato il momento di saldare il suo debito con me.

Si lasciò cadere lentamente sullo schienale della sedia con una mano sulle tempie, travolto da pensieri inquietanti. “A quest’ora l’uomo a cui devo dei soldi dovrebbe già essere morto e sepolto... Quando lo vidi mi era parso un novantenne e da allora sono passati più di dieci anni”. Un’altra questione lo angosciava ancora di più: il patto che lo vincolava al vecchio, uno strambo accordo segreto che non aveva nulla di convenzionale.

“Se ha a che vedere con ciò che immagino, non servirebbe a niente andarmene di qui ora. È stato tutto perfettamente calcolato perché io saldi il debito questa notte stessa. Devo subito risolvere l’enigma racchiuso nel ciondolo d’oro”.

Grieg cercò di analizzare, in pochi minuti, la complessa psicologia dell’avversario che doveva affrontare; oltre a essere un miliardario, a giudicare dall’esorbitante prezzo delle prelibatezze presenti in tavola, usava, per raggiungere i suoi bizzarri scopi, delle tattiche incredibilmente sofisticate e misteriose.

Prese il ciondolo e lo infilò nella tasca della giacca. Poi mise da parte le due etichette della bottiglia di champagne e andò deciso verso il salone principale.

Lì, appostato e immobile davanti a una delle porte, c’era il *maître*. Fissò Grieg e gli aprì la porta per farlo passare. Gabriel entrò nella parte più segreta e privata del Gran Teatro del Liceo con un pensiero che lo turbava: stava andando incontro al peggiore fantasma del suo passato.



### 3

Dopo aver attraversato la porta dell'anticamera, Gabriel Grieg entrò nelle stanze private del Círculo del Liceo.

I saloni, nonostante fossero molto illuminati, erano stranamente vuoti e vi regnava un profondo silenzio. Si diresse lentamente verso una porta a vetri attraverso la quale si poteva vedere l'anticamera del Conservatorio.

“Lui mi sta aspettando...”, pensò.

L'orologio rotto sembrava una metafora dell'arredamento della sala: l'antiquato lusso di enormi poltrone in pelle logora, su cui si potevano immaginare lunghe e inconfessabili conversazioni davanti a un bicchiere di cognac e a un buon sigaro cubano.

Grieg andò verso la Rotonda, una sala in stile modernista con grandi divani in velluto verde, superbamente decorata con dodici tele a olio del pittore Ramón Casas. Grieg aveva avuto modo di visitare quasi tutto il pianterreno, il più nobile del Círculo. Ma quell'esclusivo e mitico club privato custodiva, nei piani superiori, una sala da biliardo, una fornita biblioteca, una sala per le conferenze e una stanza nascosta riservata al gioco delle carte, in cui erano state disputate storiche partite clandestine.

Grieg si accorse dell'esistenza di una stanza protetta da una spessa porta in mogano decorata con intarsi in filigrana, sulla quale era applicata una targhetta dorata:

UFFICIO DELLA PRESIDENZA

Si diresse verso quella porta e la aprì con decisione. La sala era al buio: filtrava soltanto un filo di luce dalla strada, una luce che illuminava il Libro d'Onore del Liceo – con decori dorati, argentati e bianchi incastonati –, inserito in una cornice rettangolare in legno di noce e protetto da una teca di vetro.

Grieg, senza entrare nella stanza, decise che avrebbe chiuso quella porta prima di rischiare di essere sorpreso da un membro del club in quell'ufficio privato; ma un secondo prima che le due parti della serratura si riunissero, sentì pronunciare il suo nome dall'interno.

Su una grossa scrivania, si accese una pesante lampada di bronzo; la luce illuminò le pareti su cui si trovavano scaffali pieni di spartiti musicali originali, quadri, busti e fotografie autografate da noti cantanti e dive dell'opera di tutti i tempi.

Seduta alla scrivania, su una comoda poltrona in velluto rosso, c'era la persona a cui Grieg aveva pensato quando aveva letto il nome nascosto all'interno del ciondolo.

«Ci rivediamo», disse l'uomo.

Gabriel rabbrividì. Aveva dinnanzi a sé un uomo pelato, dagli occhi piccoli e neri, mani grandi e ossute e l'aspetto ricurvo di un giunco, con indosso un impeccabile abito scuro con ampi risvolti.

Sembrava avere una novantina d'anni, proprio gli stessi che gli aveva dato Grieg un decennio prima, quando aveva contratto il debito.

«Sono certo che, quando ha letto il testo nascosto nel ciondolo d'oro, si è subito ricordato di me. Non è così, signor Grieg?». L'anziano sorrise sarcastico e si sistemò sulla poltrona. Poi stese languidamente il braccio sinistro: «Si accomodi, per favore. È arrivato il momento di saldare il suo debito».

Gabriel pensò all'ultima volta in cui aveva visto quel vecchio.

«Immagino cosa starà pensando», proseguì lui, «...perché lo farei anch'io al suo posto... perché deve pagare proprio adesso un debito che lei credeva di aver saldato per morte... del creditore».

Grieg rimase in silenzio e si limitò a sedersi sulla poltrona

dall'altro lato del tavolo e a guardare di sottocchi gli occhi del suo inquietante interlocutore.

«Pensava che fossi già cibo per i vermi ma, come può vedere, non è così».

«Cosa devo fare?», chiese Grieg.

«Apprezzo la sua disponibilità».

L'eccentrico vegliardo estrasse dal taschino della giacca un astuccio in pelle e, dopo averlo aperto, scelse uno dei tre sigari cubani che erano all'interno. Poi lo accese con un grande accendino d'argento che era sul tavolo.

«La prego di perdonare i sottili sotterfugi di cui mi sono dovuto servire per farla venire fin qui... l'artificioso malinteso con le iniziali dell'adorabile Mónica Valentí...». Una grande boccata di fumo uscì in modo irruente dalla sua bocca, prima che proseguisse: «Non negherà che far coincidere le iniziali M.V. della sua ex moglie con quelle dell'immortale architetto M. Viguiet, uno dei tanti pseudonimi del conte di Saint Germain, ha una sua grazia e un suo perché».

L'anziano sorrise di nuovo in modo enigmatico e fece una pausa.

«Mi scusi, ma ormai non mi restano che queste piccole diavolerie per divertirmi... Mi creda, è molto più creativo e spassoso così... meglio che mandarle un mio forzuto inviato a torcerle un braccio... Inoltre, l'avevo già avvisata che, il giorno in cui l'avesse convocata, sarebbe venuto da me di sua spontanea volontà e senza sapere che ero io a volerla vedere. Faceva parte del nostro patto, ricorda?».

«Come posso saldare il debito?», chiese Grieg, osservando ogni movimento dell'anziano.

Il decrepito creditore sputò fuori il contenuto dei suoi polmoni e il denso fumo del tabacco gli avvolse il viso, ringiovanendone per un istante i tratti.

«Le spiegherò tutto in poche parole». Allungò il suo scheletrico indice sinistro. «Sa chi è il personaggio rappresentato da questa deliziosa statua?».

Sul tavolo era appoggiata un'inquietante immagine di ceramica che mostrava una donna vestita con abiti molto ampi, con in una mano un libro e nell'altra un ramoscello dorato; aveva il volto profondamente segnato dalle rughe e dall'età.

Grieg decise di restare in silenzio. Cercava di apparire impassibile, ma era nervoso e aveva l'impressione che la direzione della conversazione che stava per intavolare con il vecchio l'avrebbe condotto verso oscuri lidi; e quell'inquietante personaggio ne era il messaggero.

«So che ha riconosciuto il personaggio. Perché si ostina a essere così parco di parole?». Per la prima volta, l'anziano si rabbuiò.

In effetti, Gabriel conosceva alla perfezione il personaggio mitologico rappresentato da quella figura: si trattava della Sibilla Cumana. La leggenda narrava che Apollo le avesse concesso di esprimere qualsiasi desiderio. E lei scelse quello di vivere tanti anni quanti granelli di sabbia le stavano nelle mani. Il suo desiderio fu esaudito, ma dimenticò di chiedere al dio il dono dell'eterna giovinezza, grazie al quale avrebbe mantenuto lo stesso aspetto di quand'era giovane. Invecchiò così tanto che il suo corpo perse quasi consistenza e così la dovettero rinchiudere in una gabbia appesa alle mura del tempio dello stesso Apollo. A lei si rivolgevano i pochissimi mortali che volevano visitare l'Ade da vivi. Il ramoscello d'oro che aveva in mano era il dono che questi dovevano offrire a Caronte, il traghettatore infernale, perché permettesse loro di attraversare il passaggio all'Ade e li accompagnasse fino all'entrata del cratere dell'Averno.

Ci fu una lunga pausa.

«Mi creda, mio silenzioso debitore, ci sono pensieri che possono venire soltanto ai vecchi e le assicuro che...», l'uomo accarezzò lo scarno volto della Sibilla, «...se la vita delle persone potesse andare all'indietro, ovvero, se nascessimo vecchi e morissimo placidamente cullati nell'utero materno... le guerre si combatterebbero per guadagnare del tempo... e non per l'oro».

Gabriel Grieg lo osservava con circospezione. Riconosceva in

lui lo stesso alone di mistero che giornalmente poteva apprezzare nel suo lavoro di restauratore, nelle vecchie chiese romaniche o nelle buie cripte sotterranee erette tra i pilastri delle cattedrali.

«Insisto, “architetto Viguier”, cosa devo fare per saldare il mio debito?»

«In primo luogo, mi consegni il ciondolo d'oro grazie a cui, in modo molto sagace, lei ha ricordato il debito contratto ed è venuto fin qui, proprio come volevo io...». Il vecchio portò il sigaro accanto all'orecchio sinistro, ascoltandone il crepitio.

Grieg fece esattamente ciò che gli era stato chiesto.

L'anziano prese con estrema delicatezza il ciondolo d'oro ovale e lo appoggiò sul libro che la statuetta della Sibilla Cumana teneva nella mano destra. Poi continuò a fumare con calma, godendosi il momento in maniera intensa, come se credesse che il fumo di quel sigaro cubano gli avrebbe allungato la vita.

Dopo una pausa, in cui parve perdersi nei suoi pensieri, riprese la conversazione.

«Non insulterò la sua intelligenza. Lei conosce perfettamente l'origine di questo ciondolo d'oro», disse sicuro e lento il nonagenario.

Grieg sapeva che il vecchio aveva ragione. Quel gioiello era stato disegnato e creato nei laboratori orafi dei Masriera, a metà del XIX secolo, ma aveva un motivo assolutamente atipico e molto lontano dai disegni modernisti che caratterizzavano i loro straordinari pezzi. Non rappresentava né una rondine, né un airone, né due pesci messi l'uno di fronte all'altro e nemmeno una ninfa. Si trattava di un disegno molto più inquietante: una barca veleggiava nelle acque ferme dello Stige, diretta verso le porte dell'Inferno. La barca era guidata da un uomo decisamente magro che, nonostante avesse parte del volto celato da una maschera, Grieg riconobbe subito: era Caronte. Insieme a lui c'era un altro personaggio con il viso seminascosto e che impugnava una lancia, uno stendardo e uno scettro a forma di serpente.

Il vecchio continuò con la sua particolare messinscena e riprese

in mano il ciondolo appoggiato sul libro; poi lo spostò sul tavolo. Strappò con attenzione il ramoscello dorato tenuto in mano dalla Sibilla Cumana, l'unica che poteva offrire l'oro divino, quello che permetteva di attraversare, da vivi, le porte degli Inferi. A quel punto appoggiò il ramoscello sul ciondolo.

«Uno dei due arditi naviganti è assolutamente riconoscibile. Si tratta di Caronte», l'anziano ticchettò delicatamente sul sigaro per far cadere la cenere: «Secondo lei chi c'è insieme a lui?».

Gabriel Grieg cercò di pensare il più velocemente possibile, per non farsi prendere in contropiede dal suo creditore. «Il personaggio con lo scettro a forma di serpente è Eligos. Il granduca dell'Ade, colui che ha sempre a sua disposizione settanta legioni di demoni», disse tra sé e sé. «Può ottenere per sé o per chi lui sceglie, l'appoggio e l'aiuto dei potenti, oltre ad avere il dono di svelare i segreti e prevedere il futuro».

Grieg ricordò tutto ciò grazie ad alcuni documenti che aveva dovuto studiare quando gli era stato affidato l'incarico di restaurare la statua di una santa che, tra rospi e serpenti, aveva l'immagine di quel demonio che la tentava alla base del piedistallo.

Per la prima volta i due uomini, con il profondo battito del pendolo come sottofondo, si guardarono negli occhi.

«Eligos», rispose Grieg laconico.

«Esatto... Eligos, il granduca degli Inferi. Vedo che conosce l'argomento, mio dotto debitore». Il vecchio si appoggiò al grande schienale della poltrona e formulò una domanda che lasciò letteralmente di ghiaccio l'uomo che aveva di fronte: «Lei crede nel demonio?».

In altre circostanze, nel sentirsi porre un tale quesito, Gabriel Grieg avrebbe dubitato delle facoltà mentali del suo interlocutore. Ma il tipo di debito contratto con l'anziano trasformava la domanda in qualcosa di terribilmente pertinente.

«A quale si riferisce?», rispose subito. «A quello alla cui ricerca andò Orfeo per il suo amore verso Euridice? All'oscuro signore che regnava nel mondo sotterraneo di Omero? Al demone sugge-

rito da Platone e che viveva nei lunghi cunicoli scavati nel ventre della Terra? Per caso al demone degli egizi che governava nel suo regno dalle eterne e oscure tenebre? O forse si tratta del più perverso degli esseri che vivevano nella civiltà infraterrestre nella quale credeva fermamente Leonard Euler? A quale di questi si riferisce? Il demonio, nella storia dell'essere umano, è una figura piuttosto ricorrente...».

L'anziano scosse il capo e si accigliò.

«Mi ricorda l'inquieto e miscredente giovane che ero in un tempo molto lontano... Ha esaminato molto bene l'argomento. Non è caduto nella trappola racchiusa nella domanda e ha fatto unicamente riferimento a demoni pagani, includendo tra questi il vivace e testardo Eligos. Ma ha del tutto evitato di far riferimento a...».

L'anziano fece una pausa, appoggiò di nuovo gli avambracci sul tavolo e prese una profonda boccata dal suo sigaro, facendo sì che il volto gli si nascondesse nuovamente tra il fumo.

«...all'esistenza fisica del diavolo».